

**VENIRE ALLA LUCE.  
UNA RIFLESSIONE SUL SENSO DEL NASCERE OGGI \***

1. «Venire alla luce» è una metafora bella che nel linguaggio comune dischiude il senso di quanto accade al nascere di un'esistenza umana. E che, con delicata intensità, apre il cuore e la mente a un orizzonte vasto, infinito persino – si direbbe –, come il fulmineo proiettarsi di un raggio di luce nell'universo senza confini. L'orizzonte che disegna il destino di quella vita che, qui ora, viene alla luce.

Vorrei offrire una riflessione teologica, forse con qualche riscontro filosofico, sulla realtà semplice ed evidente, a tutta prima, eppure abissale e carica di mistero, di cui tentiamo appunto d'esprimere qualcosa dicendo del suo «venire alla luce».

Dispongo il pensiero in tre brevi momenti. Nel primo, per un attimo mi soffermo sul soggetto che viene alla luce – la vita, meglio: *questa* vita. Nel secondo m'interrogo su come tale evento, antico quanto il mondo o, almeno, quanto l'esistere dell'uomo dal suo apparire sulla faccia della terra, sia oggi percepito e sui pericoli d'oscuramento e di manipolazione cui esso vada incontro nella “cultura” della tecnica e dell'economia globalizzata. Nel terzo, infine, torno sulla ricchezza di senso suggerita, per l'oggi, dalla metafora antica del «venire alla luce».

2. Una riflessione che sia teologica è per sé chiamata a legare il significato della vita con la verità che brilla nella rivelazione, e cioè a vedere la vita nel suo rapporto con Dio alfa e

\* Conferenza svolta in dialogo con Emanuele Severino per il ciclo «Nascere oggi», a Modena, il 28 maggio 2004.

omega, principio e fine: così com’Egli ci visita nel destino di Gesù.

Nella tradizione biblica non ci viene incontro, soltanto, la figura d’un Dio che è «il Vivente» (cf. *Dt* 5, 26; *Gs* 3, 10; *Sal* 84, 3; *Is* 37, 4; *Ez* 33, 11; ecc.), «l’Amante della vita» (*Sap* 11, 26) che nulla disprezza di ciò che ha creato, ma anche quella di Gesù, il Cristo, come la guida alla vita piena e definitiva, anzi come la vita stessa fatta persona: «Io sono la vita» (cf. *Gv* 14, 6; 11, 25), Gesù che di sé dice: «Io sono venuto perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza» (*Gv* 10, 10).

La vita, di cui Dio è il principio (*l’arché*) e la sorgente (*peghé*), e di cui Gesù si propone come il rivelatore e la via (*archegós*), è descritta nel Nuovo Testamento come *Zoè aiónios*, che traduciamo con «vita eterna», una parola che ha perso purtroppo, quasi del tutto, il suo significato originario. *Zoé* non è semplicemente *bíos*, la vita biologica, fisica, naturale: è la vita di cui vive Dio stesso, il soffio misterioso, impalpabile e incircoscrivibile – eppure reale più d’ogni altra cosa – del suo vivere, che Egli trasmette all’uomo, impastato, certo, di fango, ma nelle cui narici Egli, Dio, ha insufflato il trascendente *spiraculum vitae*.

L’aggettivo *aiónios* dice la qualità di tale vita. È la vita dell’*aión*, non del mero *chrónos*, essendo *chrónos* il tempo che, protendendosi dal passato verso il futuro nel presente, finisce col divorare ciò che ha generato – come narra l’antico mito greco di Crono, genitore e divoratore dei suoi figli. No. La *Zoè aiónios* è la vita dell’*aión* che trascende il tempo, ma insieme in esso prende forma. È la vita che non si consuma, che continua, che vive, in certo modo, al di là di sé, da sempre e per sempre. Perché è la vita che viene da Dio. La vita che è Dio.

Per questo Gesù può dire: «Questa è la vita eterna, che conoscano Te, il solo vero Dio, e colui che hai mandato Gesù Cristo» (*Gv* 17, 3). Il segreto della vita è custodito in Dio. Non perché Egli ne sia il geloso ed esclusivo possessore, ma perché Egli ne è l’inesauribile e infinito principio irradiante e trabocante, il vindice e il difensore, la meta e il compimento. E perché Gesù ne è la sorgente zampillante che sgorga nel cuore del tempo, per trasfigurarlo nell’eternità: «chi ha sete venga a me e beva, chi

crede in me, fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno» (*Gv* 7, 37-38).

La rivelazione ebraico-cristiana, dunque, non fa che esprimere, con eloquenza ed efficacia del tutto singolari, la percezione originaria che trova parola nelle grandi tradizioni religiose e sapienziali dell'umanità. Il principio e il fine della vita trascendono il loro inizio e la loro conclusione temporale, poiché sono radicati in Dio, da Lui stesso emananti e a Lui stesso indirizzati.

È custodito, infatti, nel mistero di Dio, un «libro della vita» (cf. *Sal* 139, 1.13-16) in cui già da sempre è scritto il destino d'ogni vivente. Ciò che viene in luce sempre più piena, nel corso della storia di rivelazione che inizia con Abramo e culmina in Gesù, è che non si tratta di fato o impersonale necessità: ma di conoscenza, amore, relazione personale. «Prima di formarti nel grembo materno – dice il Dio vivente a Geremia –, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo unto; ti ho stabilito profeta delle nazioni» (*Ger* 1, 4-5; cf. *Sal* 71, 6; *Is* 46, 3; *Gv* 10, 8-12; *Sal* 22, 10-11).

Di qui la percezione che ognuno di noi ha dell'unicità e irripetibilità di sé e dell'altro e, insieme, di qualcosa che realmente, nel più profondo del nostro essere, trascende il tempo e si tuffa nell'eterno, facendoci “toccare” il segreto della nostra esistenza da sempre e per sempre già custodito nel cuore di Dio. «Egli – scrive il libro del Qoelet – ha fatto bella ogni cosa a suo tempo, ma ha messo la nozione dell'eternità nel cuore degli uomini» (3, 11).

È questa «nozione d'eternità», questo desiderio connaturato, ontologico, della *Zoè aiónios* che contraddistingue l'uomo da ogni altro essere vivente sulla terra. Il racconto biblico della creazione, nel libro della Genesi, lo sottolinea dicendo che, se ogni cosa, fatta da Dio lungo i primi cinque giorni, è riconosciuta dal Creatore come “buona”, l'ultima, quella del sesto giorno, l'uomo creato «a immagine e somiglianza» di Dio stesso (cf. *Gn* 1, 26), è salutata dal Creatore come «molto buona». E alcuni Padri della Chiesa, con originale suggestione, affermano che, ormai, Dio può riposare il settimo giorno, dopo aver creato l'uomo: perché il suo riposo sta proprio nel venire al cuore dell'uomo, nell'esservi accolto, riconosciuto e amato in risposta, con gratitudine e gioia piena.

Non dovremmo mai dimenticare questa straordinaria e gratuita reciprocità che Dio, il Signore della vita, liberamente instaura con l'uomo, dopo che ha fatto di lui, spirandogli il suo soffio, «un essere vivente» (cf. *Gn* 2, 7). Dio non è il padrone-padrone della vita. Gesù lo ha detto: «non vi chiamo più servi, ma amici» (cf. *Gv* 15, 15). Dio è «l'amante della vita», di ogni vita. Ed è quest'amore, non la schiavitù o la paura, che suscita la responsabilità verso un dono così grande da sconfinare nell'infinito. Spontanea torna alla mente la parabola dei servi fedeli che il padrone, al suo ritorno, trova ancora svegli: «in verità vi dico, si cingerà le vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli» (cf. *Lc* 12, 37).

È quest'atteggiamento di sommo rispetto e di premurosa cura di Dio nei confronti della vita che ha da riverberarsi nella cura dell'uomo per sé e per l'altro, e non solo quando si tratta di vita umana: «domanderò conto della vita dell'uomo all'uomo, a ognuno di suo fratello» (*Gn* 9, 5), ma anche di ogni altra forma di vita, con ordinato discernimento. In ognuna v'è l'impronta del Vivente e il rimando a Lui. E se, come scrive Paolo l'apostolo, la creazione stessa «geme e soffre nelle doglie del parto» in attesa della rivelazione dei figli di Dio (cf. *Rm* 8, 22), Francesco d'Assisi, come nessun altro, forse, si fa interprete dello sguardo di Dio su tutte le creature quando in esse riconosce, non per mero lirismo di poeta, ma per abissale intuito d'amore di discepolo *sine glossa* del Cristo, sorelle e fratelli veri.

3. Eppure, la musica e il colore di queste parole attinte dalla rivelazione appaiono in stridente contrasto con lo spirito del tempo. Mai come oggi, certo, la vita umana gode di così raffinate possibilità di conoscenza scientifica, di così efficaci strumenti tecnici di difesa e promozione, di così precise regolamentazioni giuridiche dei diritti che le sono propri. Eppure, al tempo stesso, e paradossalmente, mai come oggi la vita è insidiata. Si tratta d'un fatto epocale, d'enorme portata, tanto da far scrivere a Giovanni Paolo II, nell'enciclica *Evangelium vitae* del 1995, alcune delle pagine più angosciate e profeticamente ammonitrici del suo pontificato. «Il valore della vita – egli scrive – può subire oggi una specie di “eclissi”» (n. 11), tanto da farci trovare non solo “di fronte”, ma neces-

sariamente “in mezzo” a «uno scontro immane e drammatico» tra la «cultura della morte» e la «cultura della vita» (n. 28).

Quale la posta in gioco? quali i termini reali del conflitto?

Assistiamo oggi, in realtà, a due fenomeni che tendono a imporsi in modo indolore, di fatto però oscurando progressivamente, sino a dissolverlo, il senso della vita umana come dimora e promessa, fragile ma imperdibile, della vita che ha sapore dell’eterno – la *Zoè aiónios*.

Il primo è quello del suo asservimento alla tecnica. Umberto Galimberti, in un lucido saggio di qualche anno or sono, *Psiche e Techne*, ha tracciato in proposito un quadro agghiacciante. Se Karl Marx ha denunciato, nell’affermarsi del capitalismo ottocentesco della rivoluzione industriale, l’alienazione dell’uomo nel lavoro e, in definitiva, nei prodotti di esso; oggi, gli incredibili sviluppi della tecnologia informatica e dell’ingegneria genetica propiziano l’alienazione dell’uomo a funzione di quella stessa sofisticata macchina tecnologica ch’egli ha prodotto. Chi ha avuto l’occasione d’assistere alla proiezione della pellicola cinematografica *Matrix*, ha potuto rendersi conto, sconti fatti per il genere letterario fantascientifico del film, di questo reale pericolo. La vita umana conservata, coltivata e debitamente trattata per alimentare un genere superiore di realtà che è di fatto inferiore, perché macchina, dell’uomo: ma al quale l’uomo, abdicando a sé, finisce col delegare la gestione e il fine ultimo della sua vita e del suo mondo.

Il che va di pari passo con un altro fenomeno, che annuncia il progressivo farsi strada del primo in una nuova forma d’esistenza e coesistenza umana: la mercificazione della vita. Prendo di peso la formula dal titolo di una conferenza organizzata dall’UNESCO a Parigi, nel giugno del 2004. Anzi, la formula ivi usata è ancor più brutale: *La marchandisation de la personne*. L’obiettivo, concretamente, è di riportare *L’humain au cœur du monde*. È sintomatico che un organismo internazionale a finalità culturale ed educativa come l’UNESCO avverta l’urgente necessità di riflettere, da prospettive convergenti, su questo fenomeno. Parlare di mercificazione della vita umana non significa soltanto denunciare il fenomeno limite del commercio di organi che implica, in concreto, manipolazione e soppressione di vite umane,

soprattutto di bambini e di giovani, nei Paesi poveri del mondo, a tutto vantaggio della «qualità della vita» dei Paesi ricchi. Commercio infame che deturpa il volto dell'uomo “adulto” del nostro tempo e di fronte al quale le intollerabili forme di tortura che i mezzi di comunicazione hanno recentemente portato alla ribalta (ma quante altre, e quali altre restano nascoste?) impallidiscono. Di fronte a un tale commercio risuona anche oggi, in tutta la sua imperiosa e incoercibile forza di denuncia e di appello alla conversione, la parola di Dio a Caino: «Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo!» (*Gn 4, 10*).

Mercificazione della vita, a ben vedere, significa anche quell'insieme di atteggiamenti, ideologie, strategie economiche e opzioni sociali e politiche ove la vita – quella dell'altro, ma alla fine anche quella propria – scade da mistero dell'essere a frenesia dell'avere. Così che il nascere e il morire – cito Giovanni Paolo II – «da esperienze originarie che chiedono di essere “vissute”, diventano cose che si pretende semplicemente di “possedere” o di “rifiutare”» (*Evangelium vitae*, 22).

Anche in sede legislativa e politica s'impone un supplemento di meditazione sul mistero umano e insieme trascendente della vita, per evitare il rischio, del tutto realistico, che siano le prese di posizione ideologiche, influenzate o persino determinate dalla logica sottile e vischiosa dei fenomeni di cui s'è detto, a dettare le soluzioni. Bisogna saper andare al di là della contrapposizione a priori tra “laici” e “cattolici”, per guardare in faccia la realtà e per lasciarsi interpellare, e sino in fondo, dalla «cosa stessa» che è in questione.

4. Mi avvio così all'ultimo momento della riflessione, riprendendo la metafora del «venire alla luce» nel suo suggerire il senso e la verità del nascere alla vita.

In un'epoca come la nostra, in cui, secondo la denuncia di Giovanni Paolo II, rischiamo d'assistere impotenti o passivamente conniventi a un'eclisse del significato della vita, la metafora del «venire alla luce» risveglia in noi lo stupore dell'evento che accade sempre nuovo e della promessa che s'annuncia, inedita, in ogni nascere di figlio d'uomo.

Il «miracolo della vita», come s’usa dire, torna a fare capolino ogniqualvolta una donna e un uomo guardano alla creatura ch’è nata dal loro amore, eppure è altra, diversa, e, pur così prossima e indifesa, suggerisce senza possibilità d’appello il suo gratuito venire da lontano e il suo libero voler camminare lontano. Solo l’altro giorno, l’autista che mi portava a Saxa Rubra per una trasmissione televisiva, un ragazzo come tanti, non appena raggiunta un po’ di reciproca confidenza, mi diceva ciò che ho ascoltato centinaia di volte: «È incredibile, è fantastico, da quando è arrivata lei, la nostra bimba, tutto è cambiato!».

Il «venire alla luce», ancora una volta, si mostra per quel che è: un’esperienza originaria in cui la vita, che s’è accesa gratuita, fresca, tenera, imprevista per come è di fatto, riaccende a sua volta la vita in chi ne è stato, in qualche modo, strumento d’apparizione e che ora l’accoglie come dono che è pura grazia. Un’esperienza in cui l’oscurità dell’eclisse che tutto vorrebbe spegnere, attorno e dentro noi, ancora una volta non ha l’ultima e definitiva parola.

Il «venire alla luce» evoca l’uscire dal grembo della madre per aprirsi, nel grido della vita, al primo respiro e schiudere gli occhi sul paesaggio inedito del mondo intorno rischiarato dal sole. Ma nella luce che brilla negli occhi della madre e del padre, che tra le loro braccia accolgono la vita nuova, è la luce d’un altro sole quella che si riflette e s’accende negli occhi del neonato. È la luce dell’amore dell’Altissimo, del quale il sole come scrive Francesco nel *Cantico delle Creature* «porta significatione».

La metafora del «venir alla luce» evoca il fondo del mistero che si svela e si dà in ogni vita nascente. L’uscire alla luce dal grembo materno rinvia all’infinito, indietro e avanti a sé. Indietro: perché rimanda al primordiale accendersi della luce della vita nell’atto stesso del concepimento. Se gli occhi del bimbo che nasce si svegliano alla luce per la luce che brilla negli occhi di chi l’ha generato, ciò riflette l’accendersi di quella scintilla di luce ch’è la vita appena concepita, per l’incontro dello sguardo d’amore di un uomo e di una donna. Se c’è verità umana nel venire alla luce della vita, è perché il contesto stesso del venir concepito è contesto di luce. E cioè di amore.

Ma la metafora rimanda ancora più indietro: a Colui nel quale – come superbamente canta il prologo del quarto Vangelo – «era la Vita e la Vita era la luce degli uomini»: *en autô Zoè ên, kai he Zoè ên tò fôs tòn anthrópon* (*Gv 1, 14*).

La vita viene alla luce, perché da sempre nasce dalla luce, ed è fasciata e intessuta di luce. Essa altro non è che un riflesso di luce, un'eco d'amore: un'eco di quella luce ch'è generata, da sempre, da Colui che non conosce né principio, né fine, né misura. «Luce da luce, Dio vero da Dio vero»: così i cristiani confessano, ogni domenica, la propria fede in Cristo Gesù, Figlio eterno e vero del Dio che è il Padre Amore. Il segreto del venire alla luce d'ogni vita è nascosto, con Cristo, in Dio Amore.

Per ciò stesso, il venire alla luce non solo guarda indietro, all'alfa, al Figlio che «era», e cioè che «è» da sempre. Ma anche guarda in avanti: al Figlio ch'è venuto, nascendo egli stesso alla vita umana nel grembo di Maria, e che è risorto, primogenito di coloro che sono chiamati a risorgere dai morti per contemplare, al ritorno di Lui, la luce che non conosce tramonto.

L'annuncio cristiano testimonia «ciò che era dal principio... il Verbo della vita», «la vita che ha sapore dell'eterno (*he Zoè he aiónios*), che era presso il Padre e che si è manifestata a noi» (cf. 1 *Gv 1, 1-2*).

Gesù, nato, morto e risorto è l'*archegòs tês zoês*, l'*auctor vitae* (cf. *At 3, 15*). L'esistenza cristiana, nel gesto arcano e santo del battesimo che ne segna l'inizio e la vocazione, ripropone il simbolo del venire alla luce, tanto da essere definito spesso, dai Padri della Chiesa, sacramento della Luce. Simbolo efficace dell'accendersi della vita che ha il sapore dell'eterno nel cuore dell'uomo.

La vita nasce dalla vita. Nasce per dono. È dono. E tale è, vita, vita vera, vita che ha sapore dell'eterno, se a propria volta si dona, sprigionando nuova vita. È nella pasqua di Cristo che la grande metafora del «venire alla luce» perviene allora a toccare il suo vertice. Poiché nasce dal dono di sé, la vita nasce dalla libertà di morire a sé. «Amor facit in nobis quandam mortem», scrive sant'Agostino. Morte all'assolutizzazione di sé, alla chiusura, al rifiuto o all'appropriazione dell'altro. E, per questo, morte che porta in sé la vita: di sé e dell'altro.

Non è un caso che Gesù, per dire ai suoi il senso di quanto sta per accadere, nell'imminenza della passione porti loro il paragone del seme e del parto: «Se il chicco di frumento caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (*Gv* 12, 24); «La donna, quando partorisce, è afflitta, perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo» (*Gv* 16, 21).

La vita è dono che prende senso e verità quand'è donata. E lo perde, invece, quand'è solo per sé vissuta, quando si fa merce di scambio o funzione della tecnica. Viene in pienezza alla luce, quando si fa ciò che è: amore.

«Nessuno di noi – scrive Paolo – vive per sé e nessuno muore per sé, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore» (*Rm* 14, 7-8).

L'appartenere a Cristo, per amore, è la via che fa sperimentare la vita che ha sapore dell'eterno. In essa Cristo introduce e noi con lui, per quanto possiamo, anche quella vita in cui, allo sguardo umano, il venire alla luce è sopito o del tutto quasi oscurato.

Di tutti e di ciascuno, infatti, il nome è scritto «in libro vitae Agni qui occisus est ab origine mundi» (cf. *Ap* 13), nel libro della vita che solo l'Agnello, nel paradosso pasquale del suo essere al tempo stesso “immolato” e «ritto in piedi», può ricevere, aprire e decriptare.

5. Mi ha sempre colpito, da quando una prima volta la lessi, studiando filosofia all'Università di Torino, una pagina di Henri Bergson, scritta quasi un secolo fa, nella sua straordinaria opera *Les deux sources de la morale et de la religion*. Vi s'intuiva che l'enorme sviluppo tecnico avrebbe fornito all'umanità straordinarie possibilità, ma anche che avrebbe potuto costituire un tragico pericolo. Occorre dunque, suggeriva il filosofo, un supplemento d'anima che si metta a servizio della vita, che infonda anzi vita nuova all'enorme protesi tecnologica che l'umanità va annettendo al suo proprio corpo.

Bergson richiamava alla mistica: il mondo, diceva, ha da diventare non una mostruosa macchina che divora la vita, ma il luogo di grazia che genera alla vita piena – la vita che ha sapore dell'eterno.

Ciò richiama alla mente una delle ultime pagine del Nuovo Testamento, nel libro dell'Apocalisse, là ove si dipinge a tinte forti e a caratteri indelebili il dramma epocale del venire alla luce di un'umanità nuova, libera e giusta. Nel cielo appare il segno di «una donna vestita di sole (la luce di Dio)... è incinta e grida per le doglie e il travaglio del parto», mentre contro di lei s'erge un enorme drago rosso «per divorare il bimbo non appena egli fosse nato» (cf. *Ap* 1, 1ss).

Il venire alla luce dell'uomo nuovo nel dramma del tempo. Dramma personale e collettivo. Addirittura cosmico. Lotta. Per chi crede all'amore, soprattutto speranza.

PIERO CODA